

# QUADERNI DELLA DIDATTICA

## “LA BASILICA GIULIA”

Testi: Francesca Ioppi

Approfondimenti: Andrea Ceccarelli.

Editing: Elena Ferrari.

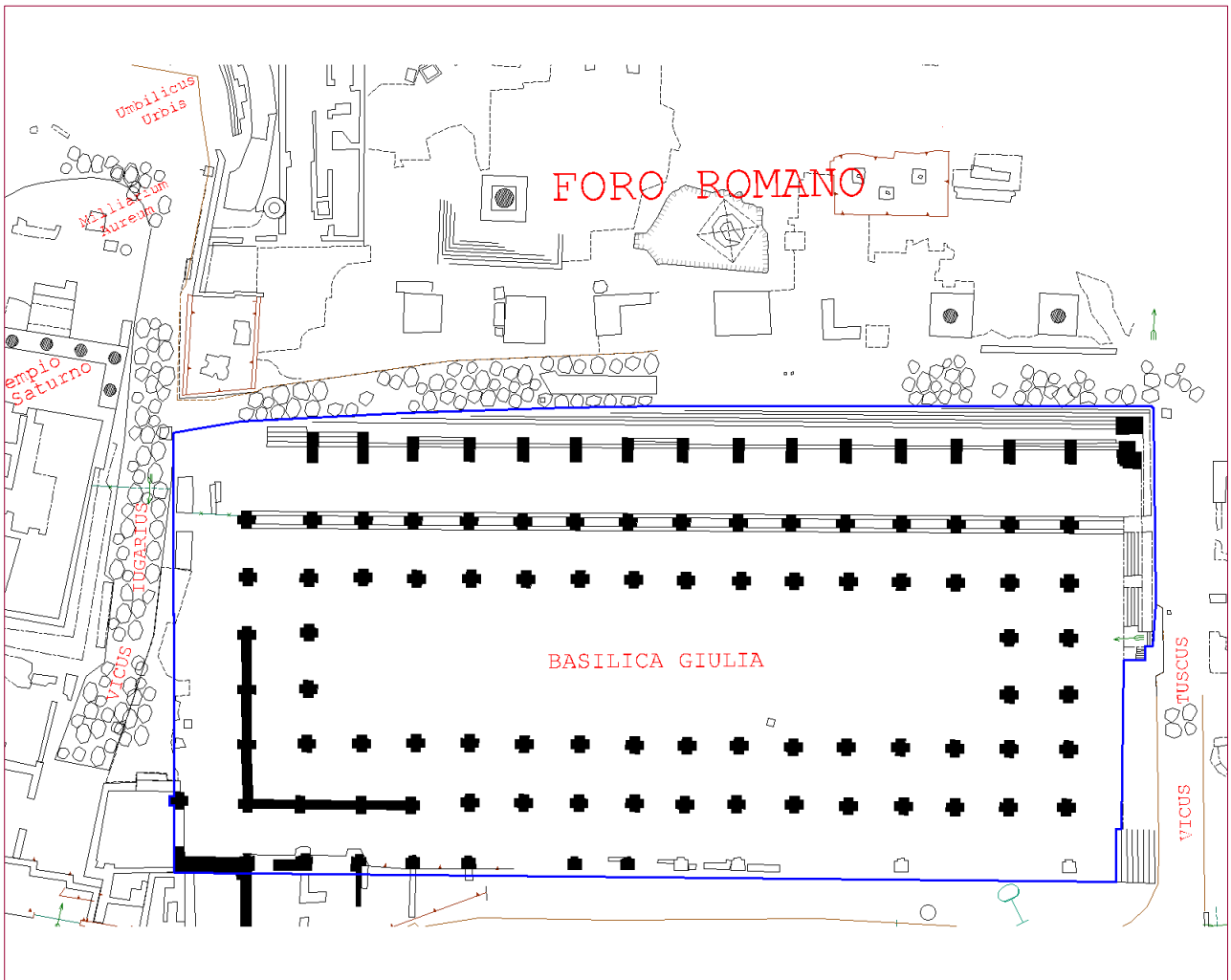
Coordinamento: Andrea Schiappelli.

P•AR•©



SERVIZIO EDUCAZIONE  
DIDATTICA E FORMAZIONE

# LA BASILICA GIULIA



Planimetria della Basilica Giulia (Archivio PArCo)

La costruzione della Basilica Giulia iniziò nel 54 a.C. e fu curata dal console Lucio Emilio Lepido Paolo per conto di Giulio Cesare, come ci riferisce Cicerone nelle *Epistole ad Attico*, 4.16.8). L'edificio sorge lungo il lato meridionale della piazza forense, tra il tempio dei Castori e quello di Saturno, e tra due importanti assi viari dell'epoca il *vicus Jugarius* e il *vicus Tuscus*.

Era probabilmente il più monumentale edificio coperto del Foro nella tarda Repubblica. Il complesso è lungo m 101 e largo 49 e occupa il luogo in cui prima sorgeva la Basilica Sempronia, eretta dal censore Tiberio Sempronio Gracco, il padre dei celebri tribuni Tiberio e Gaio, nel 170 a.C. Per far posto alla Basilica Sempronia, sappiamo da Livio che Gracco aveva demolito la casa di Scipione l'Africano così come alcune botteghe adiacenti. In occasione degli scavi archeologici condotti da Giuseppe Lugli nel 1960, al di sotto della navata centrale dell'attuale basilica, infatti, sono state rimesse in luce le strutture in opera reticolata e alcuni muri di tufo appartenenti alla primitiva basilica. Dalla terra di riempimento provengono anche due antefisse fittili di età arcaica che decoravano il vicino Tempio dei Castori, posto immediatamente a est della basilica. Si rinvennero anche strutture anteriori alla basilica Sempronia, relative a una *domus* privata, probabilmente da identificare con l'*impluvium* della casa di Scipione Africano (236-183 a.C.) il quale, come attesta Livio, abitava effettivamente in una proprietà presso il lato meridionale del Foro.



*Strutture della Basilica Sempronia (foto PArCo)*

## Ma quale era la funzione principale della basilica nella vita del cittadino romano?

La tipologia dell'edificio deriva probabilmente da antecedenti ellenici e consisteva in edifici polifunzionali molto diffusi in Grecia, utilizzati anche per l'amministrazione della giustizia. Di fatto, dei tribunali completi di grandi aule per i dibattiti e uffici annessi.

La grandiosità e la magnificenza delle basiliche esaltano la potenza dello stato romano, ma il prototipo di tale edificio, è come abbiamo detto, da ricercarsi sul suolo greco.

L'aggettivo *basilikòs* (βασιλικός), accanto all'altra forma *basileius* (βασιλεύς), ricorre già nel sec. V a.C., ed è un attributo riferito al re (*basileius*). Questo termine, nel corso dei secoli, è stato attribuito a edifici diversi, propri di diverse culture: originariamente nasce con la *Stoa Basiliké* (portico del re), il portico regio dell'agorà di Atene, sede dell'arconte re, dove erano affisse le leggi ed era amministrata la giustizia. Si trattava quindi di un edificio pubblico, e i Romani impiegarono questo termine proprio per indicare un grande edificio pubblico in cui si svolgevano attività importanti per la gestione della vita civile.

La basilica era costituita, di regola, da un'alta navata centrale affiancata da due più basse navate laterali, separate dalla centrale per mezzo di colonne o di pilastri. Per lo più, ma non sempre, la basilica aveva, come sede particolare dell'amministrazione della giustizia, un *tribunal* (un podio rialzato per gli oratori) posto in fondo alla navata centrale o a metà del lato lungo, di fronte all'ingresso principale o in forma di un'abside (*apsis*) o in forma di un'elevata *exedra* con colonne sul lato anteriore.

Non è da escludere che, prima della costruzione delle basiliche, servissero a tale scopo sale o cortili coperti (*atria*) messi a disposizione del pubblico dalla munificenza di alcuni generosi cittadini.



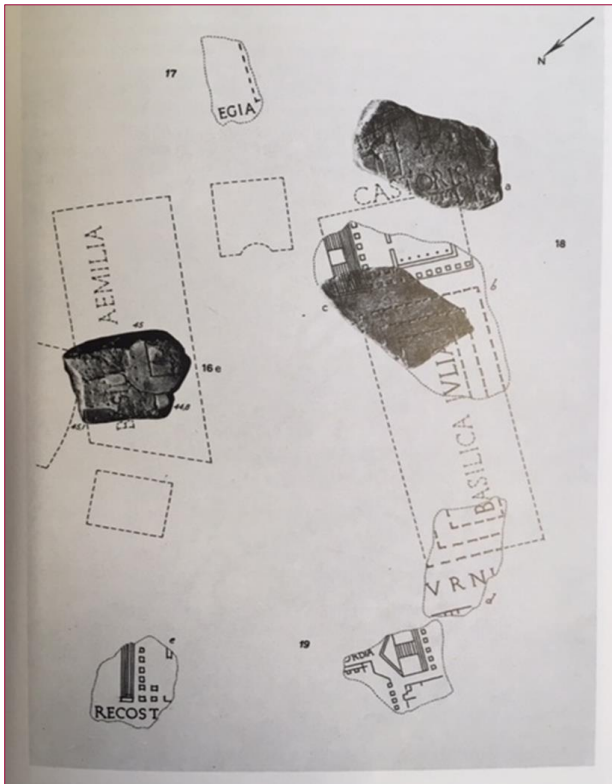
*Panoramica della basilica vista dal Campidoglio (foto PArCo)*

Non è chiaro quando sorsero le prime basiliche a Roma, sicuramente dalla metà del II secolo a.C., ma forse c'è un antecedente nel corso del III secolo a.C., cioè quando aumentarono le esigenze pubbliche e gli affari della vita quotidiana dello stato, in seguito all'espansione della potenza romana nel Mediterraneo.

Per edificare la Basilica Giulia, in forme certamente molto più ampie della precedente, Livio ci racconta (Liv. 44.16.10), che il console Lucio Emilio Paolo, nel 54 a.C., ne curò la costruzione per conto di Giulio Cesare, impiegando il bottino delle guerre galliche, e occupò l'area della precedente Basilica Sempronia e quella delle *tabernae veteres*, a cui erano addossate sul lato settentrionale.

L'edificio fu inaugurato nel 46 a.C., a lavori non ancora ultimati; sarà poi Augusto a portarli a termine. Poco dopo, forse nel 12 a.C., un incendio la devastò, per cui essa fu ricostruita e dedicata nel 12 d.C. sotto i nomi di Gaio e Lucio Cesari (*Res Gestae div. Aug.* 20.3).

Riportiamo qui di seguito le parole dello stesso Augusto, illuminanti circa la localizzazione dell'edificio: *“Completai il Foro Giulio e la Basilica tra il Tempio dei Castori e il tempio di Saturno, opere cominciate e quasi portate a termine da mio padre e quando la medesima basilica fu distrutta*



*da un incendio, cominciai a ricostruirla su un suolo più ampio dedicandola al nome dei miei figli e disposi che, se non l'avessi compiuta mentre ero in vita, fosse compiuta dai miei eredi".*

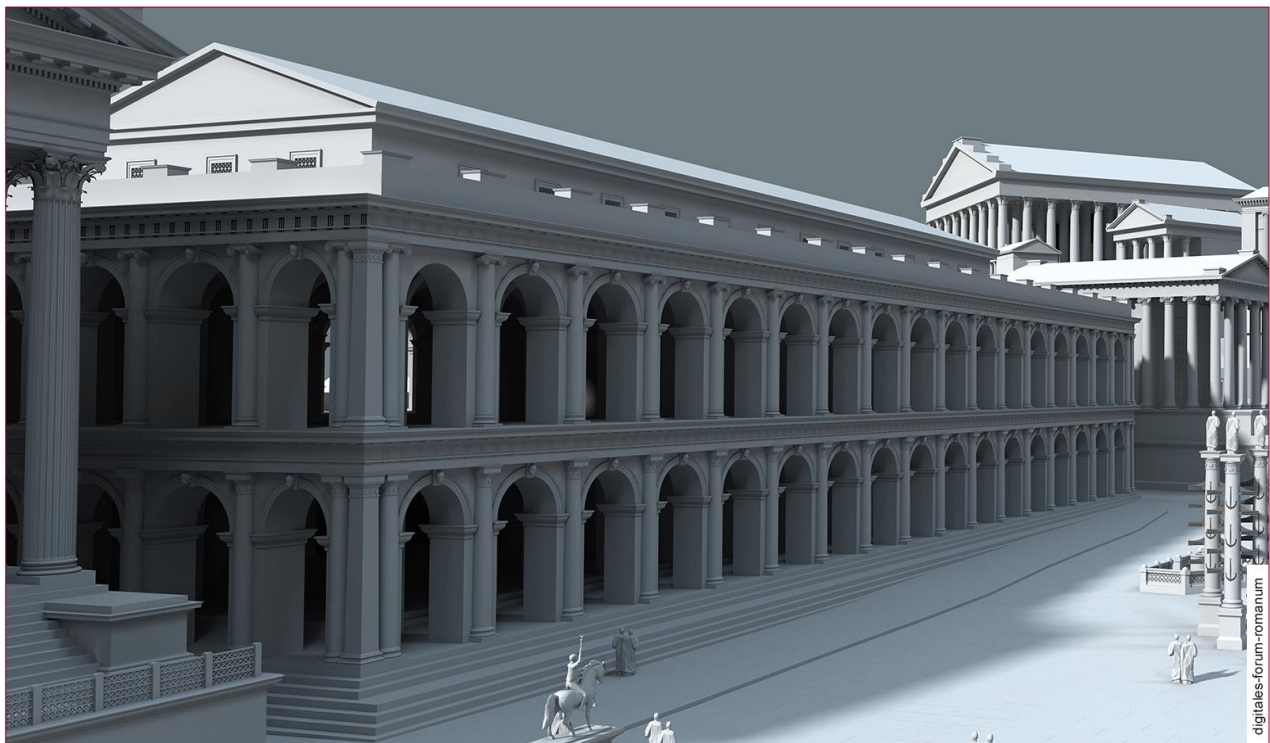
Possiamo localizzare con certezza la Basilica Giulia anche in base ai frammenti della *Forma Urbis* marmorea severiana, che ci mostra l'esatta ubicazione dell'edificio: tra il Tempio dei Castori e il Tempio di Saturno.

*Le Basiliche Giulia ed Emilia nei frammenti della Forma Urbis (FU 5921)*

### LA FORMA URBIS ROMAE

La *Forma Urbis* è una pianta della città di Roma, scolpita nel marmo, pervenutaci in numerosi frammenti (1186, finora) e risalente all'età di Settimio Severo, realizzata probabilmente tra il 203 e il 211 d.C. Si tratta di una mappa monumentale composta da 11 filari di lastre di marmo, per un totale di 151 lastre, per una dimensione finale stimata in circa 13 x 18 m. ed era appesa all'interno dell'aula meridionale del Foro della Pace vespasiano. Nel 530, quest'aula è stata riconvertita nell'attuale chiesa dei SS. Cosma e Damiano, ragion per cui il muro cui era appesa è ancora visibile tuttora dall'esterno. Facilmente riconoscibili sono infatti i fori lasciati sulla parete dalle grappe metalliche utilizzate per fissarla. La mappa, realizzata a una scala di 1:246, fu realizzata per farne un uso probabilmente amministrativo/catastale. Sorprende tutt'oggi la sua incredibile precisione topografica. Una precisione che risale a un periodo ancora precedente: la mappa è infatti molto probabilmente un rifacimento/copia di un originale di età flavia (fine I sec. d.C.), che si trovava appeso nel medesimo luogo, andato probabilmente distrutto nell'incendio del 192 d.C., al tempo dell'imperatore Commodo. Si tratta comunque del documento di gran lunga più importante per la conoscenza della topografia della Roma antica, sebbene ce ne sia pervenuto solo il 15% dell'originale estensione. La mappa, contrariamente all'uso contemporaneo, è orientata a sud-est e rappresenta il piano terra di tutti gli edifici della città, pubblici e privati, con i templi e le strutture più importanti disegnati fuori scala, forse perché facenti funzione di punti di orientamento per la consultazione.

Oggi purtroppo ben poco sopravvive dell'antico edificio, praticamente solo il podio che si erge su alcuni gradini e risolve il forte dislivello (2 m circa) che intercorre tra i lati est e ovest; lungo il lato est che costeggia il *vicus Tuscus*, il piano della basilica è innalzato di sette gradini marmorei, mentre ne troviamo soltanto uno sul lato ovest, quello adiacente al *vicus Jugarius*. Possiamo tuttavia ricostruire la pianta dell'edificio, che comprendeva cinque navate. La grande sala centrale (75 x 16 m) era circondata sui quattro lati da due portici successivi, larghi ognuno circa 5,50 m; particolarmente ricco era il suo pavimento marmoreo, del quale ci rimane ancora oggi visibile la metà meridionale. Esso univa in un disegno geometrico a riquadri, marmi di diversi colori come il giallo antico, il pavonazzetto, il marmo africano e il cipollino, mediante la tecnica dell'*opus sectile*, complessa e dispendiosa. La facciata principale della Basilica, che si apriva sulla piazza Forense, era in marmo ad arcate sorrette da pilastri quadrati su cui aggettavano semicolonne con capitelli di ordine dorico, come documentato da un disegno ottocentesco di uno dei capitelli.



Ricostruzione in 3D della Basilica Giulia

La facciata era composta da due file di arcate (17 sui lati lunghi e 7 su quelli brevi), realizzate in marmo bianco, che formano l'involucro esterno dell'edificio, dall'aspetto particolarmente



*Ricostruzione della colonna dorica (foto PArCo)*

ricco e splendente. La facciata è rappresentata in un rilievo di epoca Traianea, i cosiddetti *anaglyphi Traiani* o plutei di Traiano, che mostrano con notevole realismo l'aspetto del lato meridionale del Foro così come appariva nel II secolo d.C. In uno di essi vi è effigiato l'imperatore seduto davanti alla Basilica, stretta tra il Tempio dei Dioscuri, il *vicus Tuscus* da una parte e la statua del sileno Marsia dall'altra.

La colonna che oggi appare ricostruita sul margine della piazza forense, lungo la facciata principale, è l'unica rimasta *in situ* ed è stata ricostruita dall'archeologo Pietro Rosa nel 1873.

Per quanto riguarda il sistema di copertura, sappiamo che la navata centrale, alta ben 30 metri, era coperta da un tetto a due spioventi a capriate di legno, mentre i due ambulacri che la racchiudevano erano coperti con una volta a botte in muratura. In occasione degli scavi eseguiti nel 1852 furono scoperti infatti numerosi frammenti di volte cassettonate e stuccate, che purtroppo vennero demolite dopo pochi anni. Oltre alle cinque navate, vi era poi un sesto corridoio sul lato nord dell'edificio, ossia verso la piazza forense, che può essere considerato una sorta di portico a sé stante, fungendo da raccordo tra la piazza e l'interno della Basilica. Le navate laterali avevano due piani, per cui è presumibile che l'aula centrale ne prevedesse tre, con l'ultimo dei quali caratterizzato da finestre o lucernai per consentire l'illuminazione naturale della navata centrale, altrimenti buia.



## L'aspetto e la funzione della Basilica secondo le fonti antiche

Fortunatamente, la lettura delle fonti antiche ci permette di precisare più di un dettaglio della Basilica Giulia. Ad esempio, sappiamo che era la sede del **tribunale centumvirale**: i Centumviri erano membri del collegio giudicante, istituito a Roma intorno al 240 a.C. Davanti alla Corte costituita da questi giudici venivano trattate cause relative alle eredità e alla proprietà di beni. I centumviri erano 180 e in età imperiale erano scelti dall'imperatore. A partire dal regno di Tiberio (14-37 d.C.), il tribunale era affidato a un pretore che assumeva il titolo di *praetor hastarius*, in quanto la lancia (*hasta*) conficcata nel suolo era antichissimo simbolo di proprietà.

Questo tribunale era suddiviso in quattro sezioni che normalmente operavano contemporaneamente all'interno della basilica. Possiamo immaginare allora, in queste occasioni, la folla che si riversava all'interno dato il grande numero di giudici presenti, di avvocati e di imputati. Dobbiamo anche considerare che, come oggi accade, la materia trattata dal tribunale era particolarmente scottante e un gran numero di persone vi si rivolgeva per dirimere questioni relative a proprietà o eredità contestate.



Disegno ricostruttivo dell'interno della Basilica (Gatteschi)

Sicuramente il tribunale doveva smaltire un gran numero di processi ed è per questo che spesso i giudici operavano contemporaneamente. Vi era poi una gran folla di curiosi che assisteva ai processi e ogniqualvolta un celebre avvocato si produceva in un'arringa particolarmente avvincente, essa erompeva in urla di approvazione (*clamores*).

E il clamore del pubblico poteva anche influire sulla sentenza dei giudici: il compito dell'avvocato, era infatti innanzitutto quello di persuadere, tanto che l'efficacia di un legale dipendeva più dalla sua arte oratoria che dalle competenze di giurista; il suo compito era quello di convincere il giudice con ogni mezzo, compresi espedienti psicologici e sistemi adulatori, financo facendo leva sugli affetti e i sentimenti personali. L'avvocato era anche colui che, se lo riteneva necessario, dava un appoggio morale all'una o all'altra parte. Spesso il suo intervento si trasformava in una vera e propria *performance* in cui egli cercava esclusivamente di suscitare l'entusiasmo degli ascoltatori presenti in aula, oltre che convincere i giudici della bontà delle argomentazioni "tecniche".

Per tutti questi motivi, andare in Basilica a seguire un processo poteva diventare, per il semplice curioso, un vero e proprio spettacolo di cui parlare per giorni e giorni. Il popolo di Roma amava assistere ai dibattimenti nelle aule dei tribunali; Quintiliano (Inst. 12.5-6) ci dà una brillante descrizione di uno di questi dibattimenti, fornendo tra l'altro delle importanti notizie su come si svolgevano i processi. Importanti sono i passi qui di seguito riportati perché lasciano intuire, integrandosi, il sistema di suddivisione dell'amplissimo spazio della navata centrale della basilica quando vi si svolgevano quattro processi contemporaneamente: dall'alto erano calati dei divisori mobili, probabilmente tendaggi pesanti che all'occorrenza venivano rimossi, utili per celare alla vista ma inutili come isolanti acustici, dato che le voci provenienti delle varie sezioni continuavano a confondersi e sovrapporsi una con l'altra.

Scrive **Quintiliano** (Inst. 12.5-6): *"La nostra età ha avuto oratori più facondi di Tracalo: ma quando egli pronunziava un discorso, pareva che si sollevasse sopra i suoi simili: tale era l'imponenza della sua figura, il lampeggiare degli occhi, l'autorità del suo aspetto, la superiorità del suo gestire, il timbro della sua voce, non solo somigliante, come vorrebbe Cicerone, a quella degli attori tragici, ma superiore a tutte le voci di attori tragici da me udite. Ricordo che, una volta che difendeva nella Basilica Giulia davanti al primo tribunale e, come d'abitudine, i quattro collegi giudicanti erano riuniti, pur tra il rumorio e il fracasso generale, egli parlò in modo da farsi udire e capire e -cosa che*

tornò a gran disdoro degli altri patroni impegnati in quel processo – da meritarsi persino i complimenti dei quattro collegi.”

Un'altra vivace immagine la fornisce **Plinio il Giovane** (*Epistulae*, II, 14, 7-13): “A questo prezzo si riempiono i posti a sedere, numerosi quanto si vogliono; a questo prezzo ci si raccoglie attorno un cerchio foltissimo e si eccitano grida d'entusiasmo che non finiscono più, quando il corifeo ne dà il segnale. Il segnale è infatti necessario con gente che non capisce nulla e che non ascolta neppure, eppure non c'è nessuno più accanito di loro nell'acclamare”.

Plinio continua esortando chi entra nella basilica a non salire sulla predella del tribunale per capire chi parla nella maniera peggiore, ma di sentire semplicemente chi riceve i maggiori applausi. Da ciò intuiamo l'uso, per i patrocinatori, di avere sostenitori a pagamento, reclutati spesso tra i perditempo che affollavano il Foro a ogni ora della giornata. Possiamo immaginare anche la grande confusione che regnava nella basilica in questi casi. Nel passo c'è poi un'importante indicazione di come era strutturata un'aula di processo: il tribunale era sopraelevato e vi prendevano posto il pretore e i quarantacinque centumviri. Di fronte, su delle panche di legno disposte in cerchio (*subsellia*), si sedevano le parti in causa, assieme ad amici, familiari e avvocati; affollava lo spazio circostante una grande folla di spettatori. Le fonti ci riportano ancora un'indicazione del fatto che le quattro sezioni del tribunale centumvirale potevano operare contemporaneamente, quando Plinio, descrivendo l'arringa di Domizio Afro, dice che egli si dovette interrompere quando da vicino sentì provenire delle risa sguaiate.

Le quattro sezioni del tribunale, in occasione di cause particolarmente importanti, potevano operare anche in seduta congiunta; in quel caso vi sedevano centottanta giudici e di nuovo Plinio il Giovane (*Ep. VI, 33, 3-5*) ci dà una descrizione di uno di questi dibattimenti in cui lui stesso patrocinò la causa. In questo caso l'autore racconta che la folla di curiosi, non trovando posto al piano terreno, dovette salire al piano superiore per assistere al dibattimento, fornendo così un'informazione precisa circa la presenza di un secondo piano, con sezioni separate per gli uomini e per le donne.

Riportiamo il passo di **Plinio** (*Ep. VI, 33, 3-5*): “Vi sedevano centottanta giudici (questa è infatti la somma complessiva delle quattro corti): da una parte e dall'altra c'era una squadra di avvocati e un gran numero di seggi era riservato ai contendenti; per di più una fitta ressa di gente, disposta su molteplici file, avvolgeva l'amplessima area destinata al tribunale. Inoltre era zeppo anche il palco dei

*magistrati e dei loro esperti e perfino dalle balconate del piano superiore della basilica – di qui donne, di là uomini – si sporgevano per il desiderio di sentire, cosa difficile, e, cosa invece facile, per quello di vedere.”*

Come altre basiliche, anche la Giulia possedeva un piano superiore: le fonti affermano che Caligola (37 – 42 d.C.) gettò in diverse occasioni monete alla plebe accalcata nel Foro dall’alto dell’edificio: “*Spese inoltre somme enormi per gettare monete alla plebe dall’alto della basilica Giulia, per la durata di alcune giornate.*” (Svetonio, *Le vite dei Cesari*. Gaio Caligola, 37). Probabilmente si allude qui a una specie di terrazzo (*fastigio*) o a una galleria accessibile dal primo piano, dal quale ci si poteva affacciare guardando la piazza del Foro.

### **Le *tabernae* del Foro e il rapporto con le basiliche**

Strettamente legate alle basiliche del Foro sono le *tabernae*, tanto da risultare architettonicamente e funzionalmente indistinguibili, specialmente quando le *tabernae* cominciarono a essere adibite a uffici finanziari o botteghe di cambiavalute. La loro funzione porta a parlare dell’aspetto commerciale del Foro, quello più legato alla vita quotidiana e alla sua frequentazione da parte di tutti i cittadini di Roma, di ogni ceto ed estrazione sociale. Le basiliche, proprio perché legate a questo aspetto, si trovavano sempre con la facciata principale aperta direttamente su uno spazio di grande passaggio: nel nostro caso, si tratta della piazza principale della città, il Foro. Più in particolare, la Basilica Giulia era fiancheggiata da due vie che la mettevano direttamente in contatto con il quartiere commerciale dei Fori Olitorio (mercato dell’olio e delle verdure in generale) e Boario (mercato delle carni), ubicati entrambi presso il porto di Roma sul Tevere, all’altezza dell’Isola Tiberina.

La prima menzione di *tabernae* costruite intorno al Foro risale all’età dei re Tarquini (VI secolo a.C.). Si trattava di ambienti destinati soprattutto al commercio degli alimenti, e in particolare macellerie (*lanienae*). Tale funzione la troviamo già attestata nel 449 a.C., come risulta dalla narrazione di Livio (III 48, 5) che riferisce che dalle taverne situate vicino al sacello di Venere Cloacina si diffondevano odori nauseabondi. Nel caso specifico si tratta delle future *tabernae novae*, collocate davanti alla Basilica Emilia, cioè di rimpetto alla Basilica Giulia, sul lato nord della piazza.

Per la storia architettonica del Foro e per capire la funzione delle *tabernae* di fondamentale importanza è un passo di Varrone (*De vita populi Romani* lib. II) dove si dice che, verso la metà del IV secolo a.C. (367 a.C.), la dignità del Foro per la prima volta si accrebbe e le botteghe dei macellai furono trasformate in negozi di cambiavalute (*tabernae argentariae*). Gli argentarii convertivano l'argento straniero in bronzo romano, erano preposti a operazioni bancarie e creditizie, e a volte si trasformavano in prestatori di denaro, anche in occasione di necessità pubbliche. D'altra parte nel 310 a.C. sappiamo che gli scudi sannitici predati da Papirio Cursor nel corso della terza Guerra Sannitica furono distribuiti tra i proprietari delle *tabernae argentariae* per decorarne le facciate (Liv IX 40, 16).

Il Foro non perse mai tuttavia il suo carattere di centro per i commerci e centro pulsante della vita quotidiana. Il mercato della carne e altri negozi di generi alimentari, infatti, si spostarono più a nord, in un apposito edificio chiamato *Macellum*, posto alle spalle della Basilica Emilia, liberando la piazza forense dagli esercizi più "inquinanti" e conferendole una maggiore vocazione finanziaria e amministrativa, culminante nella costruzione delle basiliche nel II secolo a.C.

Durante il IV a.C. secolo le taverne subirono un'altra importante trasformazione: il console e censore C. Menio, nel 318 a.C., le dotò al piano superiore di balconate e ballatoi: semplici terrazzini da cui si potevano contemplare i giochi gladiatori o i cortei che si svolgevano nell'antistante piazza del Foro (probabilmente dietro pagamento di un "biglietto", essendo luoghi esclusivi). Questi balconi sulle *tabernae* sembrano aver avuto un tale successo che poco dopo presero il nome del suo inventore e furono definiti *maeniana*.

Il Foro era, fin dall'epoca regia, un luogo vivace e il fulcro della vita quotidiana della città: ospitava spesso le riviste militari e le parate, i pubblici banchetti, i combattimenti gladiatori e mostre di ogni genere di arti, statue e meraviglie della natura. In occasione di queste manifestazioni, i negozianti appendevano stemmi e arazzi, verosimilmente al primo piano, prestati da privati collezionisti che volevano far mostra di queste opere; ancora, venivano erette tribune di legno con posti in affitto per sollevare gli spettatori dal trambusto al piano della piazza.

Nel 210 a.C. un grande incendio distrusse i settori nord e nord-est del Foro: racconta Livio (XXVI 27, 2), andarono distrutte le taverne dei cambiavalute, che in seguito alla loro ricostruzione furono chiamate appunto "*tabernae novae*". Quelle del lato opposto, poste sul

fronte della futura Basilica Sempronia (ancora non esisteva al tempo dell'incendio) si salvarono dall'incendio, mantenendo ancora per un po' l'aspetto risalente alla fine del IV secolo a.C. e venivano chiamate per questo "*tabernae veteres*".

É interessante notare che il Foro nel III secolo a.C. aveva già l'aspetto di un'area chiusa su almeno tre lati ed erano proprio le lunghe fila delle taverne porticate a conferirgli tale aspetto; le due grandi Basiliche Sempronia ed Emilia, edificate negli anni compresi tra il 179 e il 169 a.C., non faranno che confermare la sistemazione che il Foro aveva assunto in questi secoli: una ampia piazza delimitata da quinte architettoniche porticate, dapprima costituite dalle sole *tabernae veteres* e *novae*, in seguito monumentalizzate dall'imponente mole delle due basiliche.

L'esistenza delle *tabernae veteres* dovette protrarsi almeno fino alla metà del I secolo a.C., quando furono definitivamente distrutte per far posto alla costruzione della Basilica Giulia i cui lavori si avviarono nel 54 a.C.

La Basilica Giulia fu comunque dotata di *tabernae*, collocate però sul lato meridionale dell'edificio, cioè dalla parte opposta rispetto alle taverne *veteres* della Basilica Sempronia rivolte alla piazza. Gli scavi archeologici ne hanno liberate quattro delle diciannove originarie.

Esse, costruite in blocchi di tufo rosso e travertino, si affacciavano su una strada, il *vicus Unguentarius*, che fungeva da raccordo con il Velabro; questa serie di *tabernae* era utilizzata come uffici o sedi di corporazioni, come quella dei "cambiavalute" o *nummulari* della Basilica Giulia citati in una iscrizione (CIL, VI 9709, 9711). Alcuni di questi ambienti avevano rampe di scale che immettevano al primo piano e che sono ancora visibili nella II e III taverna sul lato ovest.

## **I passatempi del cittadino romano**

Sui gradini della Basilica Giulia, ma anche sul pavimento delle navate laterali, sono ancora visibili, incisi nel marmo, numerose "scacchiere" per giochi (*tabulae lusoriae*) utilizzate dai frequentatori del Foro e della basilica per ingannare il molto tempo libero a disposizione, in attesa magari di un ingaggio da parte di qualche nobile impegnato in tribunale. Le *tabulae lusoriae*, che possiamo assimilare ai nostri moderni giochi da tavolo, oltre che sui gradini degli edifici potevano anche essere incise su supporti mobili come tavole di legno o di

argilla. Spesso tali *tabulae*, rivoltate nella parte posteriore, diventavano *tabulae aleatoriae*, ossia piani lisci con dei bordi, usate solamente per lanciare i dadi. Non mancavano poi *tabulae* particolarmente sfarzose, lavorate su materiali preziosi come il bronzo, il marmo, l'avorio, l'ebano o addirittura arricchiti da pietre preziose. Nel nostro caso gli avventori, gli sfaccendati che si assieparono presso la basilica, li avevano realizzati in maniera grossolana e permanente su scalini e pavimenti.

Sulle *tabulae* si giocava ai cosiddetti giochi da scacchiera, basati su mosse frutto di ragionamento e di concentrazione e non sulla sorte. Non si trattava quindi del tutto di giochi d'azzardo, pur assai praticati a Roma da ogni ceto sociale, basati sul lancio di dadi, o sul modo in cui ricadeva una moneta (come nel gioco della testa o croce). Molto apprezzato era il gioco degli astragali, speciali ossicini su cui venivano dipinte delle figure e su cui si scommetteva a secondo delle combinazioni che si formavano gettandoli tutti e quattro insieme. Molto spesso, proprio perché con il gioco ci si rovinava e si perdevano ingenti somme, si erano promulgate a Roma, sin dall'epoca repubblicana, apposite leggi (*lex alearia*) per proteggere i cittadini contro i pericoli del gioco d'azzardo. Gli stessi imperatori, primo fra tutti Augusto, non furono immuni dal vizio del gioco. I magistrati preposti a controllare che i cittadini non indulgessero nell'azzardo erano gli edili.

L'unico periodo dell'anno in cui si poteva giocare liberamente era durante i Saturnali, la grande festa romana di dicembre. In questo periodo tutto era permesso: i servi diventavano padroni, l'ordine naturale delle cose era sovvertito e di conseguenza anche il gioco d'azzardo era consentito.

Tuttavia i divieti venivano puntualmente disattesi e in ogni modo si trasgrediva alle prescrizioni. Del resto non ci spiegheremmo così tante testimonianze sul vizio del gioco dei Romani (fonti scritte, iconografiche, ritrovamenti materiali), se non con il fatto che esso fosse largamente praticato. Tornando alle scacchiere, non molte di quelle portatili si sono conservate, poiché realizzate con materiali per lo più deperibili; le più diffuse rimangono le *tabulae* incise sulla pavimentazione dei luoghi pubblici.

Nei pressi della Basilica Giulia avremmo incontrato, infatti, molti curiosi che aspettavano di entrare per assistere a una seduta del tribunale o che, al contrario, non avendo trovato posto, aspettavano il dibattimento seguente. Poteva trattarsi anche di assistenti degli avvocati che ingannavano il tempo sedendosi sui gradini e giocando, in attesa che il padrone uscisse

dall'edificio. Dalla quantità di scacchiere disseminate sul pavimento delle gallerie e sui gradini, intuiamo il grande numero di questi antichi frequentatori della basilica. Sostando a lungo avevano il tempo di scolpire, con attrezzi improvvisati, i loro intrattenimenti direttamente sulla liscia superficie del marmo; tra gli artefici e i fruitori di queste *tabulae lusoriae* si devono includere anche coloro che erano costretti a fare ore e ore di attesa per sbrigare delle faccende in basilica.

In epoca romana esisteva un gioco di alta strategia chiamato i *latruncoli*, nome con cui anticamente si designavano i mercenari e i guardacoste. Esso si giocava su una scacchiera quadrata con un certo numero di pedine distinte per colore; il nero e il bianco per ciascun giocatore. Le pedine non erano tutte uguali, si distinguevano fra semplici, chiamate *mandrae*, e *bellatores* o *milites*, che possiamo considerare gli ufficiali, che sicuramente si muovevano in maniera differente.



Scacchiera disegnata sui gradini settentrionali della Basilica (foto PArCo)

La scacchiera presente sui gradini della Basilica Giulia ha otto caselle per lato, proprio come quelle moderne, e su di essa le pedine dei *latruncoli* e della dama si muovevano con mosse che ai giorni nostri sfuggono nel loro dettaglio, ma che sicuramente avevano lo scopo di



mangiarsi fra di loro saltando sulla pedina avversaria. Possiamo dire che il gioco dei *latruncoli* era un gioco tattico, paragonato dagli antichi ad una battaglia campale, tanto che il vincitore veniva chiamato *imperator*, ed è sicuramente l'antenato degli scacchi e della dama.

Regole simili alla tavola reale o backgammon aveva il gioco delle dodici linee (*duodecim scripta*) anch'esso presente sul selciato della Basilica Giulia.

Un altro gioco largamente praticato tra i Romani e del quale esistono diverse varianti era il filetto. Sui gradini della Basilica Giulia e sul pavimento delle navate laterali se ne trovano numerosissimi. Le *tabulae* da gioco potevano avere forma circolare sezionata da tre, quattro o più diametri, oppure potevano presentare più cerchi concentrici; a ogni intersezione o congiunzione di linee esisteva una fossetta, e un'altra si trovava anche al centro. Scopo del gioco era riuscire a metter tre pedine in fila senza che l'avversario potesse interrompere la fila. Esisteva poi un altro tipo di *tabula* per giocare a filetto e consisteva in un quadrato diviso in 4 riquadri uguali.



*Il filetto di forma quadrata, presente sui gradini settentrionali della Basilica (foto PArCo)*

Questo era un tipo *di tabula* molto semplice, ma il quadrato poteva anche presentare tre quadrati concentrici, bisecati da linee a loro perpendicolari. Su quest'ultima variante si giocava non diversamente da oggi: si usavano diciotto pedine e i due giocatori cercavano di formare filetto, ossia di metterne tre in fila. Con il getto dei dadi si decideva chi dei due giocatori dovesse cominciare.

Naturalmente ognuno dei due contendenti cercava di impedire all'avversario di riuscire a mettere tre pedine di fila, o, come si direbbe oggi, fare "filetto" e nello stesso tempo cercava di farlo lui. Ogni volta che uno dei due ci riusciva, toglieva dalla scacchiera una delle pedine dell'avversario, purché essa non facesse parte di un "filetto" già fatto. Nel momento in cui un giocatore si riduceva ad avere solo due pedine, la partita era chiusa.



*Il filetto rotondo della basilica, così come appare (foto PArCo)*

Alcune *tabulae* rotonde recano inciso, in segno di vittoria, un piccolo ramoscello di palma che potrebbe essere riferito o al giocatore stesso che si augurava la vincita, ma, come è stato ipotizzato, potrebbe essere anche un ricordo dei giochi tenuti nel non lontano anfiteatro Flavio. Incise sul pavimento della basilica sono state osservate, infatti, figure che

sicuramente sono da mettere in relazione con i giochi gladiatorii: un personaggio in piedi che alza con la mano sinistra una corona e una figura di combattente armato di lancia.

Vi era poi un altro tipo di *tabula lusoria*, costituito da un certo numero di fossette disposte in vario modo e di numero variabile, chiamato anche *tropa*. Si giocava “alle fossette” con biglie, noci o sassolini che dovevano cadere in tutte le buche secondo una successione stabilita, fino ad arrivare all’ultima fossetta posta al di là di una fila che segnava il traguardo.

Nella Basilica Giulia le fossette sono concavità praticate nella pietra e disposte in modo diverso; poiché alcune *tabulae* rotonde presentano anch’esse delle fossette, è probabile che si giocasse alle fossette anche con modalità simili al filetto.



*Il gioco delle fossette sui gradini orientali e lungo uno dei corridoi laterali (foto PArCo)*

Ma non solo giochi: sui gradini della basilica sono incisi anche disegni che riproducono probabilmente statue esposte nei dintorni, che i frequentatori di questa zona del Foro vedevano e si dilettevano a riprodurre sui pavimenti delle gallerie laterali; tra queste, spicca la figura di un cavallo, chiaro ricordo di una statua equestre.

## *Il vicus Tuscus e il vicus Iugarius*

Osservando la topografia del Foro si nota come la Basilica Giulia si trovasse al centro di un importante crocevia; la facciata principale si apriva direttamente sulla piazza forense, mentre a est correva la strada che dal porto sul Tevere conduceva al Foro, il *Vicus Tuscus*.



*Vicus Tuscus (Gatteschi)*

Il termine significa “strada etrusca” ed è riferito a una colonia di Etruschi stabilitisi nelle vicinanze, al tempo della guerra con Porsenna (508-507 a.C), il Lucumone di Chiusi, se non ancora prima, quando era in costruzione il tempio di Giove Capitolino che vide impegnati artigiani e artisti etruschi. La tradizione relativa a questa origine è confortata dalla presenza di una statua e sacrario di *Vertumnus*, allo sbocco della strada sul Foro, un culto importato dall’Etruria. A tal proposito lo storico Dionigi di Alicarnasso (le antichità Romane, V,36,4), scrive: “A costoro (gli Etruschi) il Senato assegnò un luogo della città nel quale potessero edificare abitazioni: era la valle tra il Palatino e il Campidoglio: Per questo, ancora ai miei tempi, è chiamata

dai Romani quartiere Etrusco". La strada era interessata dal commercio di costose stoffe, profumi d'importazione e spezie, ed era rinomato per il pregio dei cosmetici e dei profumi, confezionati nei laboratori di questa via sia per usi medici sia cosmetici. Il poeta Orazio ci riferisce che qui andavano a finire i fogli inutilizzati degli aspiranti poeti senza successo, destinati ad avvolgere vilmente, in cartocci, spezie e profumi.

A ovest la Basilica Giulia era costeggiata da un'altra importante strada che la metteva in comunicazione con la zona commerciale della città: il *vicus Iugarius*.



*Vicus Iugarius (foto PArCo)*

La strada nota già a partire dall'età regia (VI sec: a.C.) fiancheggiava la Basilica Giulia nella parte occidentale e, sostanzialmente parallela al *Vicus Tuscus*, collegava anch'essa la valle del Foro con lo scalo fluviale del *Portus Tiberinus*, in corrispondenza del Foro Olitorio. Il tracciato del *Vicus Iugarius* è rimasto sostanzialmente inalterato nel tempo, fino ad ora. Il basolato conservato all'interno dell'area del Foro risale al V e VI secolo d.C., ma ripropone la quota originaria e la sistemazione di epoca augustea, specialmente in corrispondenza di un lastricato di travertino, davanti al lato corto della basilica, dove la strada subisce una

leggera deviazione proprio in virtù della sistemazione augustea del raccordo tra il *Vicus* e la zona del Velabro.

### **La basilica in epoca tardo antica e medievale**

L'impianto della basilica venne modificato da Diocleziano e Massimiano alla fine del III secolo d.C.: l'edificio infatti subì ingenti danni durante l'incendio di Carino nel 283 d.C.; subito dopo, le colonne furono sostituite da pilastri, la navata centrale trasformata in un'aula, mentre la navata rivolta verso il Foro divenne un portico. I restauri diocleziane non alterarono la planimetria dell'edificio originario, limitandosi a sostituire il materiale da costruzione, modificandone la decorazione architettonica.

Nell'angolo sudovest, sul *Vicus Iugarius*, si trova un ampio tratto di muratura relativa all'intervento diocleziano, ed è il tratto dove possiamo percepire meglio l'altezza delle navate laterali dell'originaria basilica. A nordovest, a testimoniare lo stato di degrado che dovette colpire la basilica in questo periodo, è un contrafforte angolare ad arco in laterizio, che presenta uno schiacciamento a testimonianza della sua funzione di sostegno.



*Veduta della basilica nell'angolo sud-orientale, dove è visibile la muratura diocleziana (foto PArCo)*

La basilica subì ulteriori danneggiamenti in occasione del sacco di Alarico del 410 d.C. e il prefetto di Roma Gabinio Vettio Probianò, sei anni dopo, la restaurò e la arricchì di opere d'arte trasferite dai templi che erano ormai chiusi o minacciavano rovina. Cinque piedistalli nominano il prefetto Probianò e ricordano il trasferimento di alcune statue da altre località nella Basilica Giulia. Tre di queste statue erano opere dei celebri scultori greci Policleto, Timarco e Prassitele, come attestato dai nomi incisi sulle basi. Una di queste si può ancora osservare sulle scalinate della basilica lato-piazza, mentre delle altre si hanno solo notizie di chi le ha osservate in vari luoghi a Roma, ormai decontestualizzate.

Nel corso del VI e VII sec d.C. una parte della Basilica Giulia verso l'angolo nordovest presso il *Vicus Iugarius* fu occupata dalla chiesa medievale di S. Maria in Foro, detta poi in *Cannapara*. L'elegante piccola chiesa venne trovata intatta ancora nel 1880, con la sua doppia fila di colonne, l'abside, il presbiterio, gli affreschi e le transenne, ma sfortunatamente è rimasta in piedi una sola colonna del presbiterio, con elegante fusto e capitello corinzio.

Il resto della basilica è stato saccheggiato, a partire dal X secolo d.C., dai marmorari che fecero dell'edificio e delle sue parti marmoree una cava di materiale che veniva asportato e riutilizzato per ornare altre costruzioni e soprattutto le nuove chiese della città. Una sorte anche peggiore toccò ai rilievi marmorei, ridotti in calce.

La navata centrale, all'epoca degli scavi ottocenteschi, risultava coperta da uno spesso strato di frammenti, polvere e schegge di marmi preziosi destinati alle calcare, cioè alle fornaci, che per ovvi motivi di economia degli spostamenti erano approntate direttamente sul posto: due di queste fornaci sono state trovate lungo la navata e un'altra in una delle *tabernae* (la IV) della basilica.

### LE FORNACI DA CALCE

Le fornaci per la produzione di calce, altrimenti dette calcare, sono un elemento costante in tutta l'area della città medievale e nel suo immediato suburbio. Non esiste scavo archeologico a Roma, condotto a partire dagli inizi del '900, che non abbia registrato la presenza di una o più installazioni di questo tipo. Un'affermazione valida in particolar modo per il Foro Romano e per i fori imperiali, dove abbondano queste fornaci, utilizzate per trasformare le pietre da costruzione o da rivestimento, sottratte dagli edifici antichi in disuso o in rovina, in calce da utilizzare in nuove costruzioni.

Già a partire dall'editto di Teodosio nel 392, che sanciva l'abolizione dei culti pagani con il conseguente abbandono degli edifici templari, i monumenti pubblici cominciarono a essere saccheggiati costantemente, e senza soluzione di continuità fino all'età moderna. E ciò avvenne con una particolare incidenza in seguito al brusco calo demografico dell'urbe, conseguenza delle Guerre Greco-Gotiche del VI secolo, unitamente alla contestuale perdita di funzionalità degli immensi e monumentali spazi pubblici di una città non più capitale.

Quasi nulla sfuggiva agli indefessi calcinatori romani: elementi di marmo e pietre calcaree, travertino, colonne, statue, capitelli, altari, fregi, lastre pavimentali, blocchi da costruzione, sarcofagi, interi monumenti venivano "cannibalizzati" senza riguardo alcuno per le opere d'arte o per i luoghi simbolo del più potente impero del mondo, oramai decaduto al rango di cava edilizia.

Le fornaci da calce sono in prevalenza di forma circolare, di diametro variabile da 1,5 m fino ai 3/4 m per le calcare più grandi, spesso scavate in profondità nel terreno vergine all'interno del monumento da spoliare, al fine di limitare gli spostamenti del materiale da cuocere. Sul fondo della fossa della fornace veniva sistemato il combustibile, al di sopra del quale si posava a diretto contatto la catasta di materiali lapidei da calcinare; infine la fornace veniva coperta da una cupola di argilla e materiale vegetale. La cottura raggiungeva temperature prossime ai 1000 gradi e la cottura poteva durare anche alcuni giorni. Alla fine del processo si otteneva polvere di calce da utilizzare per le nuove costruzioni.

La situazione peggiorò anche da quando, sempre in epoca medievale, le navate occidentali furono occupate da botteghe ottenute creando dei setti murari posticci tra i pilastri originari. Gli archeologi hanno trovato una ventina di queste botteghe per la lavorazione della canapa, usata per costruire le funi, ciò che spiega il nome di S. Maria in *Cannapara*.

Nel XV secolo la zona della basilica divenne proprietà dell'Ospedale della Consolazione che affittò stavolta l'area ai cavaatori di pietra, distruggendo quanto restava ancora in piedi dell'antico edificio. In questa occasione la chiesa di S. Maria in Cannapara sembra sia stata sostituita, a una quota più alta, da S. Maria della Consolazione. Fu allora che il terreno corrispondente all'ingombro della nostra basilica divenne un esteso camposanto, il cimitero appunto dell'adiacente Ospedale. Gli archeologi del secolo scorso hanno trovato gli strati superiore del riempimento della basilica tristemente composti soprattutto da ossa.

A partire dal 1496 si data il permesso di cavare marmi dalla antica fabbrica e da questo periodo inizia il completo abbandono dell'area, destinata all'oblio fino alla riscoperta all'inizio dell'Ottocento, quando gli scavatori francesi lamentarono la sparizione di alcune lastre marmoree del pavimento augusteo.



## **Bibliografia essenziale:**

- AA. VV., *Luxus. Il piacere della vita nella Roma imperiale*. Torino 26/9/2009 – 31/1/2010, Roma 2009;
- A. Carandini, *Atlante di Roma antica*, 2012;
- A. Carandini, *La Roma di Augusto in 100 monumenti*, Novara 2014;
- R. Cassanelli, M. David, E. De Albentis, A. Jacques, *Frammenti di Roma antica nei disegni degli architetti francesi vincitori del Prix de Rome*,
- F. Coarelli, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983;
- F. Coarelli, *Il Foro Romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985;
- F. Coarelli, *Roma*, Milano 1974;
- R. Lanciani, *Fascino di Roma antica*, Roma 1986;
- R. Lanciani, *Rovine e scavi di Roma antica*, Roma 1985;
- G. Lugli, *Itinerario di Roma antica*, Roma ;
- G. Lugli, *Roma antica. Il centro monumentale*, Roma 1946;
- C. Neumeister, *Roma antica. Guida letteraria della città*, Roma 1993;
- E. Salza Prina Ricotti, *Giochi e giocattoli*, in *Vita e costumi dei Romani antichi* (18), collana promossa dal Museo della Civiltà Romana, Roma 1995;
- P. ROSA, *Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma negli anni 1871-1872. Relazione presentata a S.E. il Ministro di Pubblica Istruzione dalla R. Soprintendenza degli scavi della provincia di Roma*, Roma 1873,
- E. M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, s.v. Basilica Iulia di C.F. GIULIANI - P. VERDUCHI, Roma 1993, pp. 177-179, fig.93;
- E. M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, V, s.v. Tabernae argentariae, Tabernae circa Forum, Tabernae Lanienae, Tabernae Novae e Veteres di E. Papi, Roma 1993, pp. 10-15;
- H. Thédénat, *Le Forum Romain et les Forums Imperiaux*, Paris 1904.